

» La proposta Pesa sui salari e la produttività un sistema previdenziale pubblico che assorbe ancora molte risorse

Il «modello tedesco» e quelle misure che si possono prendere per assumere

La strada di un taglio del cuneo fiscale a favore degli under 30

di FABIO PAMMOLLI *

Invecchiamento della popolazione e crisi di occupazione e di produttività si avviano pericolosamente. Gli ultrasessantacinquenni sono circa il 20 per cento della popolazione, con un over 65 ogni tre attivi tra i 20 e i 64 anni. Nel 2030, gli anziani saranno il 26 per cento, mentre il rapporto tra attivi e inattivi va verso un davvero poco confortante uno a due. Per riequilibrare l'andamento della demografia non v'è che una soluzione, tanto facile da identificare quanto difficile da realizzare: aumentare la produttività del lavoro. La portata della sfida è nota nei numeri ma non è divenuta, nei fatti e di là dalla retorica, una priorità per la politica. Si recitano, come un mantra, gli obiettivi del guadagno di competitività, ma si tace che il cuneo fiscale e contributivo è dato, in larga misura, dalla contribuzione al sistema delle pensioni pubbliche. Una pressione che, a livello aggregato, fa sì che il finanziamento a ripartizione delle pensioni raggiunga soglie non sostenibili, incompatibili con la crescita.

La riduzione dell'Irpef nella Legge di Stabilità, esigua negli importi e rivolta a tutti gli occupati, è strumento inadeguato. In parallelo, il Governo persegue la parificazione dell'aliquota dei parasubordinati a

quella dei lavoratori dipendenti: dal 27 per cento al 33 per cento nel volgere di pochi anni.

È un errore grave, ed è nella direzione opposta che si dovrebbe andare, realizzando la convergenza delle aliquote ai valori più bassi della forbice.

Nel breve periodo, un impulso apprezzabile a produttività e occupazione può discendere unicamente da una riduzione tangibile della contribuzione obbligatoria. È qui che nasce il cuneo tra costo del lavoro e salari; è qui che si amplificano le rigidità, le distorsioni e i dualismi del mercato del lavoro.

Un abbassamento di otto punti della contribuzione al pilastro delle pensioni pubbliche per gli occupati under 30 del comparto privato costerebbe alle casse dello Stato circa 2,3 miliardi di Euro all'anno. Difficile quantificare con la stessa precisione il costo aggiuntivo che servirebbe a sostenere i flussi futuri, ma i valori in gioco non sarebbero destinati a crescere in modo drammatico nei prossimi cinque anni: un tempo sufficiente a far sì che la maggiore competitività del sistema produttivo dispieghi i propri effetti positivi anche in termini di gettito fiscale e contributivo.

Quello della copertura finanziaria da assicurare nell'immediato è un ostacolo superabile. Due sono le carte da giocare su que-

sto tavolo: La prima consiste, appunto, nel restringere la platea dei beneficiari disegnando

una misura selettiva, pensata per i giovani. La seconda, consiste nel legare lo sgravio contributivo alla destinazione, da parte sia del lavoratore sia dell'impresa, di almeno un punto percentuale a un fondo pensione, con la possibilità di rivedere contestualmente le agevolazioni fiscali oggi previste per la contribuzione ai fondi pensione.

Ridurre il costo del lavoro innalzando i salari non è certo una contraddizione in termini. Il collegamento della decontribuzione con l'avvio di un ampio e forte pilastro complementare renderebbe diretto il riequilibrio tra finanziamento delle pensioni attraverso il sistema a ripartizione, in cui i contributi sul lavoro servono per finanziare le pensioni di chi già si è ritirato, e finanziamento ad accumulazione reale, in cui il singolo lavoratore costruisce nel tempo un proprio fondo da utilizzare nell'età avanzata.

L'esperienza tedesca del decennio passato ci dice che è questa la strada da percorrere. Nella consapevolezza della necessità di preparare un futuro prossimo in cui il Paese sia capace di generare investimenti e posti di lavoro ad alto valore aggiunto.

*direttore Cerm
www.cermlab.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Demografia

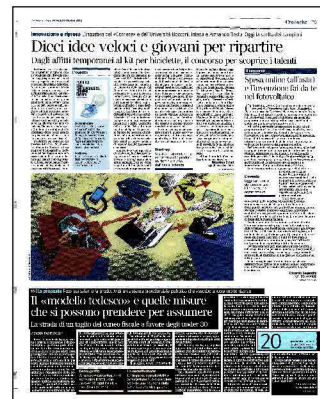
Gli ultrasessantacinquenni sono circa il 20%, con un over 65 ogni tre attivi tra i 20 e i 64 anni

La contribuzione

Un impulso a produttività e occupazione può discendere solo da una riduzione della contribuzione obbligatoria

20

per cento La quota degli over 65 sulla popolazione totale



Interventi & Repliche

Riforma Fornero: risposta al ministro

La lettera del ministro Fornero del 23 ottobre sostiene tesi contestabili sulla riforma delle pensioni. Il ministro dice che «le difficoltà della finanza pubblica e i vincoli europei imponevano una netta correzione di rotta» ma soprattutto che fu offerta «l'opportunità di disegnare un sistema maggiormente rispettoso dell'equità tra ed entro le generazioni». Non si nega che le finanze del Paese fossero (e siano oggi, e peggio) in condizioni gravi; non però per il sistema previdenziale. L'Inps evidenzia la stabilità raggiunta dal Fondo previdenziale lavoratori dipendenti (i più colpiti dalla riforma Fornero) dal 2008 e un attivo del totale previdenziale nel 2011. I primi 9 mesi del 2012 mostrano un crollo dei nuovi pensionamenti per le riforme precedenti e senza che quella Fornero vi influisca. Non ci si deve stupire: il passivo dell'Inps non viene dalla previdenza (che le precedenti riforme avevano stabilizzato) ma dall'assistenza, che costa circa 70 miliardi all'anno; l'età pensionistica è già allineata a quella tedesca senza bisogno di Fornero (non lo sosteniamo noi, ma l'Inps). La riforma Fornero avrà effetto dal 2013 e non ha effetti sui numeri della previdenza, che non contribuiva nel 2011 — né tantomeno

contribuisce oggi — al debito pubblico. Senza benefici a breve, ci chiediamo quale fosse l'aiuto della riforma all'uscita dal baratro finanziario e concludiamo che la riforma volesse «lisciare il pelo» alla speculazione internazionale dando messaggi di rigore estremo, ancorché ingiustificato, che la stessa avrebbe gradito: esito che non si ebbe (lo spread è calato significativamente solo dopo la presa di posizione della Bce). Chiarito che la previdenza non affossa l'Inps e i conti dello Stato, veniamo all'altra giustificazione che Fornero dà: equità intergenerazionale, la riforma garantirebbe un riequilibrio tra i giovani che pagano le pensioni e gli anziani che le percepiscono. Detto che i sistemi a ripartizione si basano tutti su una popolazione attiva che finanzia le pensioni dei quiescenti e che gli anziani che si colpiscono hanno finanziato le pensioni dei loro padri, non c'è riequilibrio: i risparmi della riforma sono stati iscritti a bilancio di previsione dello Stato. Se il ministro intendeva che i risparmi fossero accantonati per garantire pensioni migliori ai giovani, ciò non avverrà e l'effetto della riforma sui giovani è una vita lavorativa allungata, la più lunga prevista in Europa. Inoltre, la destinazione di tutti i risparmi a riduzione del debito ostacola il finanziamento di salvaguardie aggiuntive a quelle pensate poco avvedutamente all'inizio, clamorosamente insufficienti; i risparmi sono stati «spesi» prima di averli e destinare una

parte di essi alla soluzione di un grave problema sociale è un dilemma. Questa fretta contabile ricorda governi passati che mettevano a bilancio ricavi aleatori per fare poi manovre di emergenza o lasciare la patata bollente a governi successivi. Una riforma dovuta sarebbe stata quella di separare la previdenza dall'assistenza e fare chiarezza sui numeri nella comunicazione sociale. Dopo le contestazioni nelle sue uscite pubbliche, il ministro si dice disponibile al dialogo; recepiamo l'attitudine nuova rispetto alle pratiche che hanno contraddistinto fino a ora l'attività di governo e volentieri avremmo un confronto per dibattere i temi di cui sopra e altri più gravi come quello dei non salvaguardati, spostandosi dalle affermazioni generiche ai dettagli dei numeri e dando modo al ministro, se ci riuscirà, di smentirci su quanto abbiamo affermato. Fino a ora non abbiamo visto il ministro partecipare a un dibattito pubblico con controparti effettive, ma piuttosto rifugiarsi in confortevoli interviste senza contraddittorio.

Michele Carugi, per la Rete di 14 Comitati sul territorio nazionale

Depeche Mode: i concerti italiani

Contrariamente a quanto segnalato, i concerti dei Depeche Mode si terranno a Milano il 18 luglio e a Roma il 20 luglio 2013. Ci scusiamo.



Ma il contributo del 3% vale solo 500 milioni

il caso

TORINO

Patrimoniale o meno, il governo dovrà comunque cercare altrove la maggior parte dei fondi necessari al salvataggio degli esodati. Secondo i calcoli della Fondazione Hume, il prelievo aggiuntivo del 3% applicato ai redditi superiori ai 150mila euro annui, infatti, garantirebbe un gettito di 512.514.630 euro: poca cosa a fronte dei 9,2 miliardi stanziati dal governo per coprire la spesa necessaria.

Ancora meno se si calcola l'esborso necessario nel complesso. La de-

roga ai requisiti per andare in pensione avrà un onere di 16,842 miliardi cumulati tra il 2013 e il 2022; Altri 5 miliardi (sempre cumulati) serviranno invece per l'estensione ai dipendenti pubblici dei requisiti per la salvaguardia. Nel 2013 serviranno, per esempio 825 milioni, quasi il doppio. Secondo il presidente della commissione lavoro della Camera Giuliano Cazzola, nel complesso il problema esodati costerà alle casse pubbliche la bellezza di trenta miliardi di euro. Nel 2016 si toccherà il picco, con una necessità di 3,2 miliardi, che nel 2017 si ridurranno a 2,2 e nel 2018 a 1,4. A pagare il contributo, tra l'altro, sarebbero circa 150 mila italiani (corrispondono allo 0,38% del totale dei contribuenti italiani).

Gli artigiani della Cgia di Mestre, invece, hanno calcolato quanto si pa-

gherebbe di fascia di reddito in fascia di reddito. Un contribuente con 160.000 euro l'anno, avrebbe un aggravio di 166 euro. A quota 170.000 euro, invece, il contributo peserebbe per 332 euro all'anno, fino a toccare i 5.800 euro di maggiore imposta per un ipotetico contribuente con 500.000 euro di reddito annuo. Insomma sembra evidente che se non si trovano altrove fondi per gli esodati scatterà comunque l'aumento delle accise della benzina già previsto dal governo in caso di necessità. L'analisi dei numeri fa capire che nei prossimi giorni sono probabili nuove sorprese sul fronte degli esodati. D'altra parte non è pensabile lasciare al loro destino famiglie che hanno sottoscritto l'uscita dalle aziende quando la riforma Fornero non era ancora stata neppure presentata.

[M. SOD.]

150.000

contribuenti

Sono sopra i 150 mila euro annui di reddito: quelli chiamati a pagare il contributo



L'EX MINISTRO DEL LAVORO RACCONTA LA VERA STORIA DELL'EMENDAMENTO BOCCIATO IERI DAL PDL

La norma salva esodati? È di Fornero

Damiano: è stata lei a proporla insieme a Cazzola. Ma poi, hanno voltato le spalle

DI ROBERTO MILIACCA

La costosissima norma per dare una speranza di pensione alle migliaia di esodati italiani? È del ministro del lavoro **Elsa Fornero**, non di **Cesare**

Damiano. È stato lo stesso ex ministro del lavoro e attuale capogruppo del Pdl in commissione lavoro alla Camera, a raccontare, ieri, in Cgil, la vera storia di quell'emendamento alla legge di stabilità scritto (allora era un progetto di legge) a quattro mani, prima dell'estate, con il collega del Pdl, l'ex cgiliano **Giuliano Cazzola**, e poi rinnegato sia da quest'ultimo che dalla ministra.

Ecco come andò, secondo il racconto di Damiano. «A metà giugno il ministro Fornero era venuto alla Camera per raccontare le ipotesi allo studio del governo per gestire la vicenda esodati, sul cui numero il suo dicastero e l'Inps si batteggiano ogni giorno. Fornero, in quello *speech* se ne uscì dicendo che una delle soluzioni possibili poteva essere quella di estendere ai lavoratori maschi lo stesso meccanismo, previsto per le donne, del pensionamento, con il sistema contributivo, a 65 anni di età e 35 anni di contributi», racconta Damiano.

Alla fine dell'intervento del ministro, il vicepresidente Pdl della commissione lavoro, Cazzola, va da Damiano e gli propone di scrivere un provvedimento a quattro mani (quello che oggi si sta discutendo alla camera per dare una soluzione «parlamentare» al problema esodati) inserendoci anche la norma di cui aveva parlato pochi minuti prima Fornero.

Damiano però gli disse di no: un emendamento del genere infatti, secondo l'ex ministro, avrebbe voluto dire far andare in pensione delle persone con trattamenti pensionistici bassissimi, tagliati di almeno il 30% («gli ho detto che secondo me è immorale far andare in pensione delle persone con 800 euro anziché con 1200»). Ma alla fine Cazzola, che, secondo Damiano, «da sempre è stato il portavoce della Fornero», tanto ha insistito che è riuscito a

spuntarla e quella previsione di estendere agli uomini lo stesso meccanismo previdenziale previsto per le donne, fu inserita nel progetto di legge Damiano-Cazzola presentato il 16 giugno al senato e il 17 giugno alla camera. Qualche tempo dopo, racconta sconsolato Damiano, tutti i giornali, «prendendo spunto dalla relazione della Ragioneria generale dello Stato sulla copertura del provvedimento, iniziarono a dire che quella norma sarebbe costata 7 miliardi, poi 18 mld, addirittura 30 mld di euro, e dissero anche che io sarei anche favorevole alla reintroduzione dello scalone previdenziale...».

Ma quello che brucia di più Damiano è che appena uscirono queste notizie, né la Fornero né Cazzola hanno più voluto riconoscere la paternità di quella proposta normativa, e quel testo, che alla fine è stato fatto proprio dal presidente Pdl della commissione lavoro, **Silvano Moffa**, è entrato nella storia solo come emendamento Damiano. «È per questo che oggi io preferisco dire che quell'emendamento, che porta la firma di Moffa (Pdl), è un emendamento di tutte le forze parlamentari».

Insomma, Damiano è stato abbandonato sulla via degli esodati. E ieri la sua amarezza l'ha espressa anche in una nota, dopo che il Pdl ha fatto dietrofront sull'emendamento alla legge stabilità quando Confindustria ha detto che sarebbe un male tassare del 3% i redditi più alti. «Per quanto riguarda le osservazioni del capogruppo Pdl, **Fabrizio Cicchitto**», dice Damiano, «vogliamo fare alcune osservazioni: la prima, è che alla discussione che ha portato a decidere l'adozione dell'emendamento, erano presenti autorevoli esponenti del Pdl in commissione Lavoro (Cazzola, ndr); la seconda, è che l'emendamento porta anche la firma del capogruppo Pdl in commissione Lavoro (Cazzola, ndr); la terza, è che non riteniamo opportuno che eventuali contrasti all'interno di un partito possano compromettere la soluzione di un problema reale, quello di consentire a questi lavoratori che matureranno il diritto alla pensione entro la fine del 2014, di poter avere finalmente un reddito. La nostra battaglia unitaria deve proseguire a sostegno dell'emendamento alla legge di stabilità che vede la prima firma del presidente della commissione lavoro insieme a quelle dei capigruppo dei partiti, di maggioranza e di opposizione».

— © Riproduzione riservata —



Cesare Damiano

Pensione, nel calcolo della soglia anche la quota all'estero

A chi deve pensionarsi in regime internazionale, cioè con una quota di pensione estera, la verifica del cosiddetto «importo soglia», requisito per il diritto alla nuova pensione contributiva (pari a 1,5 volte l'assegno sociale per la pensione di vecchiaia o 2,8 volte lo stesso assegno sociale per la pensione anticipata), va effettuata sull'intero importo della pensione cui ha diritto il beneficiario, includendo in altre parole anche la quota del pro-rata estero. Lo spiega l'Inps nella circolare n. 126/2012, in cui rappresenta il parere del ministero del lavoro.

La riforma delle pensioni Fornero (dl n. 201/2011 convertito dalla legge n. 214/2011), tra le altre novità in vigore dal 1° gennaio 2012, ha modificato il requisito di importo minimo di pensione (cosiddetto «importo soglia») per coloro che si pensionano esclusivamente in regime contributivo, vale a dire per i lavoratori il cui primo accredito contributivo è avvenuto a decorrere dal

1° gennaio 1996. Infatti, in presenza dei requisiti anagrafici e contributivi previsti, i predetti lavoratori hanno diritto:

a) alla pensione di vecchiaia a condizione che l'importo della pensione risulti essere non inferiore a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale;

b) alla pensione anticipata a condizione che l'ammontare mensile della prima rata di pensione risulti essere non inferiore a un importo soglia mensile, pari a 2,8 volte l'importo mensile dello stesso assegno sociale.

Il ministero del lavoro, in merito, ha chiarito che ai fini della determinazione del predetto importo soglia, occorre considerare anche il pro-rata estero, in tutti i casi in cui tale requisito sia richiesto per la concessione di una prestazione pensionistica. In particolare, spiega l'Inps, il ministero ha precisato che, come ai fini della valutazione dei requisiti reddituali per la concessione dell'integrazione al trattamento minimo

delle pensioni in regime internazionale si tiene conto delle prestazioni percepite dall'interessato a carico di altri Stati, per analogia, anche nella valutazione dell'importo soglia debbano essere seguiti gli stessi criteri applicati nella determinazione del diritto all'integrazione al trattamento minimo.

In considerazione di tanto, anche al fine di non penalizzare i lavoratori con mobilità internazionale, l'Inps dispone che, dal 1° gennaio 2012, l'importo del pro-rata estero deve essere considerato nella verifica della ricorrenza del requisito introdotto dalla riforma Fornero, in tutti i casi in cui ciò sia richiesto per la concessione di una pensione in regime bilaterale. L'importo del pro-rata estero, cioè, deve essere sommato all'importo della pensione in liquidazione per verificare se il trattamento complessivo spettante al pensionato, così calcolato, non sia inferiore all'importo soglia.

Daniele Cirioli



LA FRENATA DEI SALARI

A settembre
retribuzioni +1,4%:
inflazione +3,2%

Claudio Tucci ▶ pagina 2

Costo del lavoro. La crescita delle buste paga rispetto al mese precedente si è fermata a +0,1%

Istat: retribuzioni in frenata, +1,4% a settembre

Claudio Tucci
ROMA

Retribuzioni praticamente ferme anche a settembre (rispetto ad agosto 2012 sono cresciute appena dello 0,1%). Mentre su base annua l'aumento è stato dell'1,4%. Ma ancora sotto al livello d'inflazione annuo (+3,2%), e così la forbice salari-prezzi si allarga e raggiunge quota 1,8 punti percentuali.

La fotografia scattata ieri

CONSUMI PIÙ DIFFICILI

L'aumento degli stipendi è meno della metà dell'inflazione, che si è attestata al 3,2%; si allarga la forbice tra salari e prezzi

dall'Istat ha confermato un mercato del lavoro in grave sofferenza (e che ha ripercussioni negative su famiglie e consumi). A fine settembre la quota di dipendenti che aspettano il rinnovo del contratto è del 29% (nel totale dell'economia - e del 7,6% nel settore privato). Ma senza rinnovi, ha evidenziato l'Istituto guidato da Enrico Giovannini, nel gennaio 2013 la crescita annua delle retribuzioni contrattuali è destinata a subire un vero e proprio crollo, attestandosi a un modesto +0,9%.

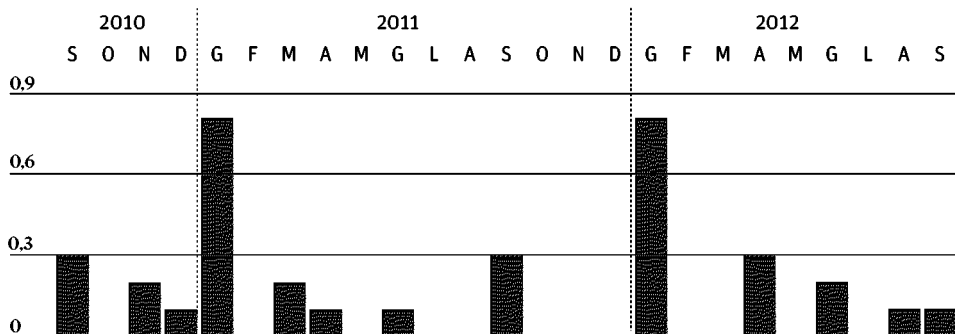
«Siamo dentro una morsa macroeconomica», ha evidenziato Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano. L'economia non riparte, la produttività è al palo, ed è sempre più difficile conciliare interventi di riduzione del costo del lavoro che portino, anche, un aumento delle retribuzioni. Per questo, ha spiegato Dell'Aringa, «se il Governo riuscisse a trovare nuove risorse, andrebbero immediatamente utilizzate per ridurre il cuneo fiscale» per portare così benefici a imprese e lavoratori.

Del resto, in attesa della crescita della contrattazione di secon-

Il trend rilevato dall'Istat

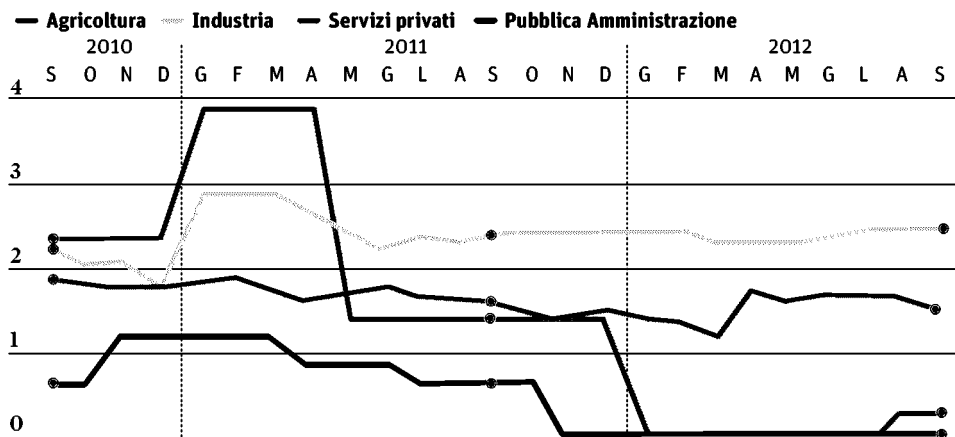
RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE

Settembre 2010-settembre 2012 variazioni congiunturali percentuali sul mese precedente



L'ANDAMENTO DEI SETTORI

Settembre 2010-settembre 2012, variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente



Fonte: Istat

do livello, è per ora prevalentemente il contratto nazionale a garantire aumenti retributivi, seppur modesti. A settembre infatti, ha ricordato l'Istat, l'aumento dello 0,1% dei salari orari è dipeso essenzialmente dall'applicazione di alcune clausole contrattuali. Per esempio, nel contratto delle pulizie locali, si sono registrati 12 euro di incremento, nei lapidei 37 euro. Mentre nelle attività ferroviarie 144 euro. Ma qui c'è stato anche un incremento di due ore di lavoro a settimana, il che ha

portato a una variazione percentuale dell'indice orario delle retribuzioni contrattuali (sul mese precedente) ad appena +0,1%.

Di qui l'importanza di continuare a legare gli aumenti salariali alla contrattazione. «Seppur con la necessità di trovare un giusto equilibrio tra salario aziendale e forme minime di aumento da garantire attraverso la contrattazione nazionale», ha commentato **Guglielmo Loy**, segretario confederale della Uil.

Analizzando, poi, i principali





macrosettori, spicca come a settembre le retribuzioni contrattuali siano cresciute a livello tendenziale dell'1,9% per i dipendenti privati. Mentre hanno fatto registrare una nuova variazione nulla per quelli della pubblica amministrazione (per effetto del blocco dei contratti deciso dalla legge 112 del 2010). Nel settore privato gli incrementi maggiori (sempre su base annua) si sono avuti nei comparti energia elettrica e gas (+2,9%), tessile e abbigliamento (+2,8%) e gomma, plastica e lavorazioni di minerali non metalliferi (+2,8%).

Guardando invece ai contratti collettivi di lavoro, l'Istat ha evidenziato come, sempre a settembre, siano risultati in vigore 44 contratti, che regolano il trattamento economico di 9,3 milioni di dipendenti. Complessivamente, i contratti in attesa di rinnovo sono 34 - di cui 16 appartenenti alla Pa - relativi a circa 3,8 milioni di dipendenti (quasi 3 milioni nel pubblico impiego). I mesi di attesa per i lavoratori con contratto scaduto sono in media 33,1, in deciso aumento rispetto a settembre 2011 (21,4 mesi). Mentre l'attesa media calcolata sul totale dei dipendenti è di 9,6 mesi, anch'essa, però, in crescita rispetto a un anno prima (7,1 mesi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Da Londra. Ministro del Welfare in difesa del Ddl

Fornero: mantenere l'attenzione al sociale

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

/// Difesa a spada tratta della versione originale della legge di stabilità: Elsa Fornero, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha replicato ieri alle critiche provenienti da Roma.

«L'impostazione iniziale della legge aveva un senso e continua ad averlo - ha detto il ministro parlando alla stampa a Londra, dove è in visita ufficiale -. Aveva una logica di attenzione alle categorie più deboli e i dettagli sono molto importanti. Certamente - ha aggiunto - dobbiamo puntare sul ripianamento del debito e non dobbiamo crearne di nuovo, ma i cambiamenti non devono togliere quelle caratteristiche di attenzione al sociale che la legge aveva».

La Fornero mercoledì ha tenuto all'Università di Oxford una conferenza sulle riforme italiane delle pensioni e del mercato del lavoro e ieri ha incontrato i suoi omologhi britannici in una serie di incontri che ha definito «interessanti per studiare differenze e analogie» tra i due Paesi. «La nostra riforma - ha però sottolineato - si è ispirata più al modello tedesco che a quel-

lo anglosassone. Ed è stata pensata soprattutto per i giovani: lo affermo con molta determinazione».

La riforma del mercato del lavoro punta ad aiutare le migliaia di giovani italiani che vengono a Londra a cercare un impiego, ha detto il ministro: «Il nostro obiettivo non è ostacolare le imprese, ma aiutare i giovani a entrare in un mercato del lavoro meno precario, riequilibrando lo sbilanciamento generazionale che molte politiche del passato hanno creato». La speranza è che mentre «oggi sono gli italiani a venire a Londra con i low-cost, un domani siano gli stranieri ad arrivare in Italia per cercare lavoro».

A una domanda su chi, in questa situazione politica di grande incertezza, potrebbe guidare il migliore Governo possibile nel dopo-Monti, la Fornero ha risposto che è cruciale per l'Italia mantenere «la credibilità faticosamente riconquistata». È auspicabile quindi che il prossimo presidente del Consiglio, ha detto il ministro, sia «una persona autorevole con una reputazione che lo renda interlocutore credibile con i grandi del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto. A Berlino 3 punti in meno in 10 anni

Pressione record sul lavoro in Italia: secondi dopo i belgi

Marzio Bartoloni

/// L'Italia batte tutti. O quasi. Nella speciale hit parade della pressione fiscale sul lavoro siamo ormai al secondo posto tra i Paesi più industrializzati con un cuneo fiscale - il peso di tasse e contributi sulla busta-paga - che ha toccato il 53,5%, subito dopo il Belgio dove è al 55,5 per cento. Una pressione record che ci vede lontani di almeno una decina di punti dalla media europea che è al 41,5% (tra i quindici Ue è 41,9%) e lontanissimi da quella dei 34 Paesi Ocse che scende al 35,3 per cento. Un dato, questo, che parla da solo e che per gli italiani si traduce in una busta paga dove il netto è sempre più sottile.

A stilare l'ultima classifica non proprio invidiabile dei lavoratori più tartassati è stata l'Ocse nel suo ultimo report («Taxing wages») che ha raccolto i dati aggiornati al 2011. La graduatoria realizzata dall'organismo di Parigi in realtà ci vede al sesto posto con un cuneo fiscale al 47,6 per cento. Subito dietro a Belgio (55,5%), Germania (49,8%), Francia (49,4%), Ungheria (49,4%) e Austria (48,4%). Ma se al dato italiano si aggiungono anche l'Irap, il Tfr e la trattenuta Inail - come ha ricordato mercoledì il direttore generale di **Confindustria**, Marcella Panucci, nella sua audizione davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato - ecco che l'Italia schizza appunto al secondo posto con una incidenza di tasse e contributi sociali a carico del lavoratore e delle imprese che vale appunto il 53,5 per cento. In pratica quello che viene incassato come retribuzione netta rappresenta neanche la metà del costo totale sopportato dalle imprese.

La stangata del costo del lavoro in Italia risulta poi quasi equamente distribuita: il 23,3% degli oneri viene trattenuto ai lavoratori - il 16,1% sotto forma di tasse sul reddito e il 7,2% come contributi -, il

24,3% viene invece versato dalle imprese come contributi previdenziali. Un versamento, quello a carico dei datori di lavoro, tra i più alti tra i Paesi industrializzati visto che quello italiano è il quarto livello più elevato dell'Ocse, superato solo da Francia (29,7%), Repubblica Ceca (25,4%) ed Estonia (25,6%). Il lavoratore italiano si colloca, invece, solo al 22esimo posto nella graduatoria del netto in busta paga rispetto a quelli di 34 Paesi Ocse, stimato a 25.159 dollari l'anno (a parità di potere d'acquisto) contro i 27.111 della media Ocse e i 25.990 della media europea. Per retribuzione lorda (tassa sui redditi più contributi a carico del dipendente), l'Italia è invece ventesima, con 36.360 dollari contro 36.396 media Ocse.

Il report fa emergere anche un paradosso. E cioè che il nostro Paese riesce a scalare posizioni nella classifica del peso del cuneo fiscale nel caso in cui il lavoratore abbia anche i carichi familiari. Se il lavoratore single italiano senza figli si piazza - secondo la graduatoria dell'Ocse dei più tartassati - al sesto posto, chi ha famiglia arriva addirittura terzo. Se si

A QUOTA 53,5%

Per l'Ocse la Penisola si posiziona al 6° posto con il 47,6%. Confindustria aggiorna il dato al 53,5% considerando Irap, Tfr, Inail

IL PARADOSSO

Nella classifica Ocse sugli oneri a carico di imprese e lavoratori le famiglie italiane con figli a carico si piazzano peggio dei single

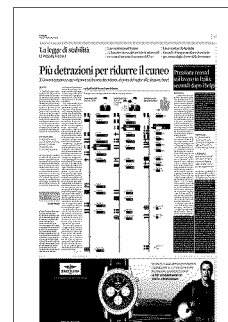
considerano i capofamiglia di nuclei monoreddito con due figli, il primo posto spetta infatti alla Francia (40,3%), il secondo al Belgio e il terzo all'Italia

(38,6% del salario medio), con la media Ocse che in questo caso è pari al 25,4 per cento.

Gli ultimi dati mostrano anche come la tassazione media e il carico della contribuzione sociale sui redditi da lavoro sia salito nel 2011 in ben 26 dei 34 Paesi appartenenti al club dell'Ocse. Aumento che ha riguardato anche l'Italia dove si è registrato un incremento di 0,4 punti del cuneo fiscale: dal 47,2 del 2010 si è passati appunto al 47,6% dell'anno scorso.

Secondo una recente elaborazione di Assolombarda (effettuata sui dati degli ultimi dieci anni) il cuneo fiscale nel nostro Paese dopo una fase decrescente tra il 2000 e il 2003 - quando ha toccato il punto più basso (45,7%) raggiunto anche nel 2005 - è tornato a crescere rapidamente raggiungendo i livelli record di oggi. Esattamente il contrario di quanto accaduto nella "locomotiva" tedesca dove l'economia ha continuato a crescere nonostante la crisi. In Germania gli oneri a carico di imprese e lavoratori sono stati tagliati di oltre tre punti in dieci anni: dal 52,9% al 49,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PREVIDENZA****Welfare a rischio
per i professionisti**

Tagli alla sanità pubblica e crisi economica mettono in difficoltà gli italiani sul fronte della salute. E per i professionisti si aggiunge la prospettiva di una pensione che coprirà il 20% dell'ultimo reddito. A lanciare l'allarme è stato l'Ente di ~~mutua assistenza~~
~~per i professionisti italiani~~.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



» La manovra

I fondi per gli esodati?
Si pensa all'aumento
delle sigarette (80 cent)

ROMA — Più che i ricchi a preoccuparsi dovrebbero essere i fumatori (che di solito non sono ricchi). La tassa salva esodati, approvata due giorni fa in commissione con il parere contrario del governo, prevede due meccanismi per trovare i 3 miliardi necessari a mettere in sicurezza chi rischia di rimanere senza stipendio e senza pensione. Il primo è una mini patrimoniale, un prelievo del 3% su quella parte di reddito che supera i 150 mila euro lordi l'anno. Il secondo è un aumento dell'accisa sui tabacchi come clausola di salvaguardia, cioè

No di Confindustria

Altolà della Confindustria al prelievo sui redditi oltre 150 mila euro. I manager: fate pagare gli evasori

come piano B che dovrebbe scattare solo se quello A non dovesse essere sufficiente. Cosa succederà?

Da sola la tassa sui ricchi non basterà. Secondo i calcoli di Salvatore Tutino — a lungo dirigente generale del ministero dell'Economia e fondatore del Cer, il Centro Europa ricerche — alla fine dovrebbe portare un gettito netto di 292 milioni di euro. Un decimo del necessario. Il problema è che in Italia sono pochissime le persone che guadagnano (pardon, denunciano) più di 150 mila euro l'anno. Per uno scherzo dei numeri sono proprio 150 mila, lo 0,36% dei contribuenti. Sono quasi tutti dirigenti e non a caso l'associazione **Uffci** manager si dice pronta al sacrificio ma chiede che pure gli evasori facciano la loro parte. Evasori oppure no sarà inevitabile far scattare il piano B, e quindi aumentare le accise sul tabacco. Restano da coprire altri 2,7 miliardi che, tradotti in soldoni dalla **Federazione italiana tabacchi**, vogliono dire 80^e centesimi di euro per ogni pacchetto di sigarette. Una mazzata mai vista. E una mossa che metterebbe ancora più nei guai un settore già in difficoltà fra crisi economica, nuovi stili di vita e ritorno del contrabbando. Non è una sorpresa che le risorse vengano quasi tutte dal piano B. Lo dico-

no le dimensioni delle platee coinvolte: se gli italiani ricchi sono per il fisco appena 150 mila, i fumatori sfondano quota 10 milioni. Non c'è partita. Eppure è soprattutto della tassa sui ricchi che si parla.

Il vice presidente di **Confindustria**, Aurelio Regina, dice che si tratta di un intervento che «minaccerebbe i consumi colpendo l'unica fascia di popolazione che spende». Il Pdl — che in commissione ha votato sì con l'eccezione di Giuliano Cazzola — prende le distanze: «Non condividiamo la misura — afferma il capogruppo Fabrizio Cicchitto — e nessuno ci ha consultato». Qualche dubbio anche dal segretario Pd Pier Luigi Bersani: «L'importante è arrivare all'obiettivo ma abbiamo anche altre idee». Il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo conferma il no del governo: «Il problema va affrontato in termini diversi». Quali? Secondo il vice ministro del Welfare Michel Martone si può ragionare proprio sull'ipotesi avanzata l'altro giorno da Cazzola: un fondo apposito alimentato però non da una nuova tassa ma dai risparmi che si troveranno di volta in volta. Sempre che ci siano.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

La scheda

3 miliardi

è la copertura considerata necessaria per salvaguardare tutti gli esodati nel 2013 e nel 2014.

L'emendamento alla legge di Stabilità è stato approvato dalla commissione Lavoro della Camera. Adesso serve il parere della commissione Bilancio, dove il governo ribadirà il suo parere contrario.

3 per cento

è la mini patrimoniale che si dovrebbe applicare per la parte di reddito che supera i 150 mila euro lordi l'anno

292 milioni

è il gettito netto stimato per la mini patrimoniale che riguarderebbe 150 mila contribuenti, lo 0,36% di quelli soggetti ad Irpef

2,7 miliardi

i soldi che dovrebbero arrivare invece dall'aumento delle accise sui tabacchi

80 centesimi

l'aumento necessario per ogni pacchetto di sigarette per garantire la copertura



SELPRESS
www.selpress.comDirettore Responsabile
Ezio MauroDiffusione Testata
449.238

Anche il Pd contrario al nuovo tributo
Detrazioni, no alla retroattività

Esodati, rivolta di Confindustria via la tassa sui ricchi I partiti bloccano la scure sulla sanità

CONTE E PETRINI
A PAGINA 26



Elsa Fornero

**Sotto tiro
l'emendamento
passato in
commissione con il
contributo del 3%**

**Bloccata la scure
sulla sanità: no
all'unanimità della
commissione
Affari Sociali**

Via la tassa sui ricchi, sì al Fondo pro-esodati

No da Confindustria. Manovra: bocciata la retroattività sulle detrazioni. Rivolta dei partiti sui tagli

ROBERTO PETRINI

ROMA — E' bagarre sugli esodati, ma una soluzione emerge in extremis nella legge di Stabilità. Intanto le Commissioni si stanno esprimendo sulla legge di Stabilità con accenti critici: la Finanze punta l'indice sulla retroattività dei tagli alle detrazioni, la Affari sociali ha votato all'unanimità un emendamento per abolire il taglio di 600 milioni alla sanità previsto per il 2013, coperto con tagli lineari ai ministeri. L'emendamento sarà ora presentato in commissione Bilancio. Monito anche da parte del presidente della Consob, Giuseppe Vegas sulla Tobin tax: ha chiesto di non anticiparne l'attuazione rispetto ai partner europei per evitare fenomeni di elusione.

Sugli esodati arriva la retromarcia. Dopo il colpo di mano della Commissione lavoro, guidata da Silvano Moffa, che ha messo il governo al tappeto e imposto un emendamento che introduceva una superIrpef del 3 per cento sopra i 150 mila euro per finanziare il «salvataggio» di circa 15 mila lavoratori nel biennio 2013-2014. L'addizionale ha fatto saltare sulla sedia la **Confindustria** fin dalle prime ore del mattino il vice presidente Aurelio Regina ha sparato a zero parlando di «contributo iniquo». Siciliotti (commercialisti) ha espresso scetticismo: «Politica random senza un disegno complessivo». I dati della Cgia di Mestre dicono che nella super aliquo-

ta incapperanno solo 151 mila contribuenti: è chiaro che a quei livelli di reddito si scende a percentuali minime soprattutto per colpa dell'evasione. Inoltre in molti ricordano che c'è già il contributo del 3 per cento, introdotto nella manovra Tremonti dell'agosto 2011, sopra i 300 mila euro: l'emendamento della Commissione Lavoro lo considera e riduce il tetto a 150 mila euro. Ma la vicenda si complica. Arriva anche il «no» del Pdl: «Nessuno ci ha consultati», dice il capogruppo alla Camera Cichitto. Dicono sì invece i sindacati: Bonanni della Cisl, Camusso della Cgil e il «padre» dell'emendamento l'ex ministro del Lavoro del centrosinistra Cesare Damiano.

A sollevare i maggiori problemi è la copertura perché sull'obiettivo di salvare gli «esodati» rimasti fuori dai due interventi che hanno consentito di mettere al riparo 120 mila lavoratori, c'è convergenza. Si intrecciano contatti e telefonate e, nel tardo pomeriggio, è il segretario del Pd Bersani a parlare da Parigi: «Il problema deve essere risolto, ma non necessariamente con la tassa sui ricchi, possono esserci anche altre soluzioni, abbiamo altre idee».

Mentre il sottosegretario all'Economia Polillo smentisce che il governo sia coinvolto nella operazione, emerge la soluzione che sarà presentata dal relatore della legge di Stabilità Pierpaolo Baretta, dove la questione è incastonata. L'emendamento prevede l'isti-

tuzione di un Fondo per gli esodati che si autolimenterà con le risorse, circa 9 miliardi, già a disposizione per i 120 mila lavoratori già salvaguardati. Non sarà alimentato dalla superIrpef, come voleva la Commissione lavoro, ma neanche abbandonato a se stesso come aveva previsto il governo. Se tuttavia l'autoalimentazione non sarà sufficiente si canalizzeranno verso il Fondo altri risparmi provenienti dalla riforma previdenziale della Fornero. Il punto di intesa prevederebbe anche la definizione di una platea di aventi diritto: quella che ha stipulato accordi collettivi di lavoro alla fine del 2011. Per ora l'intesa si muove all'interno del centrosinistra ma il dialogo si aprirebbe con l'emendamento presentato da Giuliano Cazzola del Pdl che già da mercoledì non aveva partecipato al voto, e che prevede l'istituzione di un fondo autoalimentato pro-esodati ma evita di riconoscere i diritti acquisiti.





PROFESSIONI

Paolo Citterio
Presidente di Gidp

Assenteismo Le vacanze sospette dal luogo di lavoro aumentano il primo giorno della settimana

La febbre alta quando è lunedì

I sindacati sostengono che il problema è archiviato. Le aziende chiedono contratti che penalizzino le strane malattie che tendono a ripetersi. Così qualcuno prova a...

«**D**i fatto l'assenteismo rimane un problema per le aziende italiane. Non aumenta, ma non cala, senza azioni specifiche, neanche con la crisi. Oltre a essere un costo, spesso è un segnale di sofferenza, che non va trascurato». **Nadia Bertaggia**, direttore risorse umane di Sodexo, 11.400 dipendenti in Italia, 400 mila nel mondo, sintetizza un fenomeno che, caso Pomigliano a parte, sembra sparito dalle cronache economiche del nostro Paese. Eppure esiste. Gli ultimi dati Inps, relativi al 2011 e ai primi tre mesi del

2012, indicano in 4,3 milioni i lavoratori che si sono ammalati almeno una volta nel settore privato lo scorso anno, su un totale di circa 12 milioni di assicurati. I giorni di malattia sono in media 6,5 per dipendente, per un tasso che si aggira intorno al 2%. Con un incremento, nel primo trimestre del 2012 rispetto allo stesso periodo del 2011, del 7%. E questi i dati che lasciano fuori i permessi.

«Oggi il tema dell'assenteismo è in qualche modo archiviato», frena **Salvatore Barone**, responsabile dell'area contrattazione della Cgil. «I casi degni di nota sono sporadici. In passato è stato un tema caldo, ma ormai tutti i contratti contengono norme rigorose, e in occasione dell'accordo interconfederale del giugno 2011, che ha recepito la circolare Brunetta sui certificati medici online

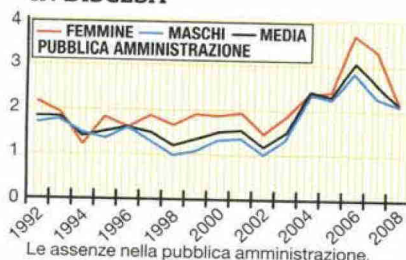
anche nel privato, neanche Confindustria ha sollevato questioni al riguardo». Una conferma indiretta arriva dal fatto che Viale dell'Astronomia non fornisce alcun dato, e non ritiene di intervenire in alcun modo nel dibattito. A spegnere il malumore di molti industriali c'è, poi, uno studio internazionale del Fmi che mette a confronto i Paesi Ue (grafici in queste pagine): in Italia c'è il secondo tasso di assenza dal lavoro per malattia più basso d'Europa, dopo l'Irlanda. «Bisogna tener conto, però», precisa ancora Barone, «che un tasso troppo basso può anche voler dire che i diritti dei lavoratori sono poco tutelati, che c'è poca occupazione, ma anche che c'è molto lavoro nero».

MALESSERI IN CAMPANIA

Assodato che non siamo un Paese di fannulloni, i direttori del personale continuano a percepire l'assenteismo come un problema. Da risolvere con una buona strategia. «Da noi il tasso di assenza dal lavoro è attorno al 4%», sostiene Bertaggia, «in linea con la media nazionale. Abbiamo molti siti sparsi per l'Italia, e la situazione non è omogenea.

Il tasso è molto basso in Lombardia, per esempio, ma sale in Toscana, Lazio e Campania. E nel settore sanità è più alto che negli altri settori». La chiave per

IN DISCESA



Fonte: Fmi

Nel settore privato, i giorni lontani dal posto di lavoro salgono a 24,4 in Calabria per precipitare a 15,7 in Veneto



disinnescare la mina dell'assenteismo è la responsabilità. «Abbiamo avuto un problema in Campania», racconta l'Hr director di Sodexo, «in una nostra struttura il tasso era salito sopra il 10%. Migliorando la comunicazione interna, coinvolgendo e ascoltando tutta la catena gerarchica, siamo riusciti a ricondurlo rapidamente al 4,5%. Da noi l'84% del personale è femminile, la flessibilità e la responsabilizzazione delle persone sono la risposta giusta. Per questo ogni due anni conduciamo con un consulente esterno un'indagine sulla qualità del rapporto con i nostri dipendenti».

A CASA PER 17 GIORNI

Scorrendo i dati Inps, si scopre che a usufruire dei giorni di malattia è solo il 35% dei lavoratori del settore privato, contro il 46% del pubblico. Ma se l'assenza media in azienda è di 17 giorni, nella pubblica amministrazione si scende a 15,6. Sempre nel privato, i giorni salgono a 24,4 in Calabria per precipitare a 15,7 in Veneto. Sono 25 in agricoltura contro gli 11 delle attività finanziarie. E le assenze medie crescono con l'aumentare del numero dei dipendenti. Ultimi dati salienti, il 41% delle assenze dura da uno a tre giorni, e il 30% cade di lunedì. «Il vero problema sono le microassenze», conferma **Diego Apicella**, hr manager Lloyd's Register Emea. «L'assenteismo vero è tutto lì. Noi abbiamo 175 dipendenti in Italia, ma complessivamente siamo oltre 9 mila. E questo problema lo riscontriamo molto di più nell'area mediterranea che nel resto del mondo. In Italia i primi tre giorni di malattia sono a carico dell'azienda, mentre all'estero già dal primo giorno a pagare è lo Stato. E quindi i controlli sono più attenti. In Inghilterra, per esempio, il lavoratore perde parte dello stipendio già dal primo giorno di malattia». Alcuni contratti nazionali hanno provato a incidere su questo punto. Quello del commercio, in vigore da marzo 2011, prevede che dal terzo evento di malattia nel corso dell'anno l'integrazione dovuta dall'azienda per i primi tre giorni scenda al 50%, per sparire del tutto dal quinto evento in poi. «Dei

Antonio Mastrapasqua Il presidente Inps: troppi lavori irregolari

I furbi? Sono pochissimi. Ma non è bene

Da inizio 2011 i certificati medici vengono inviati alle aziende per via telematica. Un elemento di chiarezza che fa emergere, come spiega al *Mondo* **Antonio Mastrapasqua**, (foto) presidente dell'Inps, le particolarità del mercato del lavoro italiano.

Domanda. Il tasso di assenza per malattia nelle aziende private è in linea col resto d'Europa?

Risposta. Da sempre il tasso di assenza per malattia in Italia è inferiore alla media europea. Ma questo non è, di per sé, un buon indicatore. Poiché testimonia di un basso tasso di impiego femminile, di un basso tasso di occupazione di lavoratori over 55 anni, di una media di ore lavorate che in certi settori è inferiore a quella europea e di una diffusione di contratti con meno tutele.

D. L'invio telematico dei certificati aiuta a scoraggiare le pratiche fraudolente?

R. L'invio online dei certificati medici di malattia consente un'informazione in tempo reale, svincolata dall'invio delle raccomandate per posta. La conoscenza immediata di un'assenza consente all'azienda di attivare controlli altrettanto rapidi, non a decorso della malattia già avvenuto. C'è però soprattutto un vantaggio per il lavoratore, che non deve più spedire due raccomandate, con relativo guadagno di tempo e di denaro.

D. Complessivamente, vi risulta che la crisi economica abbia in qualche modo influito sulle assenze dei lavoratori per malattia?

R. Con i certificati di malattia online abbiamo verificato che è in atto un aumento delle assenze per malattia nel settore privato, che peraltro è inferiore all'andamento di crescita del settore pubblico. Dai dati si vede che le assenze sono più frequenti dove c'è più occupazione. E questo conferma che la bassa percentuale di assenza per malattia che si registra in Italia, soprattutto nel settore privato, è un indicatore di un mercato del lavoro debole. Non il contrario.

M.C.



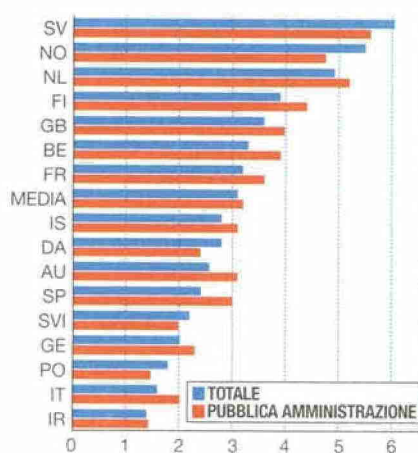
nostri dipendenti, 30 hanno il contratto del commercio», prosegue Apicella. «Con loro le cose vanno meglio rispetto agli altri, che seguono le regole dell'industria. Noi puntiamo sul coinvolgimento e sulla sicurezza del posto di lavoro, non abbiamo il badge e riscontriamo una media molto alta di permanenza e di fedeltà all'azienda. Il tasso di assenza dal lavoro oscilla tra il 4 e il 5%. Ma norme contrattuali più avanzate, come quelle del commercio, possono aiutare». Chi un problema di assenteismo ha dovuto affrontarlo sul serio è **Luca Manzoni**,

amministratore delegato della Nuncas: «Il nodo esiste e ogni azienda fa storia a sé. Noi, per esempio, qualche anno fa eravamo arrivati a un tasso di assenze del 12,5%. Con un aumento dei costi del 10%. La responsabilità era in parte nostra, per una cattiva gestione del personale e, in parte, di alcuni dei nostri 80 dipendenti divisi tra Rho e San Donato

Milane. Abbiamo affrontato il problema rivedendo la nostra organizzazione, ma anche inserendo nei contratti di secondo livello la percentuale di presenza come fattore per il premio di

Il contratto del commercio prevede che dal terzo evento di malattia nel corso dell'anno cali l'integrazione dovuta

IN SVEZIA FANNO COME AL SUD



I Paesi con maggiore tasso di assenze dal lavoro. Fonte: Fmi

produzione. Ora il tasso è sceso sensibilmente, siamo intorno al 3%. Ma rimediare è sempre più difficile che prevenire. Oggi puntiamo molto su flessibilità e correttezza, ci riteniamo un po' un esempio da questo punto di vista. Per dirne una, chi deve fare una visita medica da noi non deve chiedere un permesso: va, torna e non perde 1 euro di retribuzione. Ma in cambio chiediamo correttezza ai nostri dipendenti».

BUGIE IN AZIENDA

Fiducia e correttezza, insomma, sembrano essere gli elementi chiave. Da una ricerca condotta nel 2008 da Gidp su un campione di direttori del personale di aziende medio grandi, emerge che il 70% degli hr manager non crede che le motivazioni per le assenze siano sempre vere. Un dato che, secondo il presidente di Gidp, **Paolo Citterio**, è ancora molto attuale: «Il fatto che la maggior parte delle assenze siano di lunedì spiega questa sfiducia e penso che presto altri contratti seguiranno l'esempio del commercio. Alla base di tutto c'è la fidelizzazione dei propri dipendenti. Molti conducono un'indagine anonima sul clima aziendale. I risultati sono utili e chiari. Ma poi sono poche le aziende che hanno il tempo, il denaro o la voglia per adottare una strategia per rimediare ai problemi evidenziati dall'indagine».

Michele Caropreso

Circolare del Mef chiarisce quali sono i consumi intermedi su cui applicare il taglio del 5%

Spending review, enti alla cassa

Risparmi sulle consulenze legali. Ma non sui compensi dei cda

DI IGNAZIO MARINO

Lo Stato non molla le Casse. Verificato che sono stati pochi gli enti di previdenza che hanno effettuato i versamenti dei risparmi forzosi imposti dalla Spending review (legge 135/2012), la Ragioneria dello stato ha diramato nei giorni scorsi una circolare (la n. 31 del 23 ottobre 2012, si veda anche *ItaliaOggi* del 24/10/2012) per chiarire quali sono i «consumi intermedi» ai quali applicare il taglio del 5% per il 2012 e il 10% per il 2013. Un chiarimento invocato da tempo dai presidenti delle Casse che, in assenza delle opportune precisazioni, alla vigilia della scadenza del 30 settembre avevano anche fatto una stima di quanto versare. Salvo, poi, cambiare rotta e decidere in massa (a parte commercialisti, ragionieri, avvocati e ingegneri secondo l'ultimo aggiornamento) di accantonare al proprio interno quanto stimato e di aspettare sia una circolare interpretativa che la decisione del Consiglio di stato sulla natura giuridica degli istituti previdenziali dei professionisti. Se infatti il prossimo 30 ottobre i giudici di Palazzo Spada dovessero confermare che gli enti (in base al dlgs 509/94 e al dlgs 103/96) hanno natura privata, a quel punto, nulla sarebbe più dovuto. «Oltre al problema tecnico di capire cosa sono i consumi intermedi», spiega Paolo Pedrazzoli, il presidente della Cassa del notariato che per primo ha annunciato pubblicamente che non avrebbe versato un euro fino alla decisione del giudice amministrativo, «qui c'è una battaglia politica che vogliamo combattere fino in fondo: noi

non percepiamo finanziamenti pubblici e quindi se dobbiamo risparmiare lo facciamo a patto che queste risorse restino all'interno degli enti». Vediamo dunque la situazione aggiornata.

I consumi intermedi. Il Mef

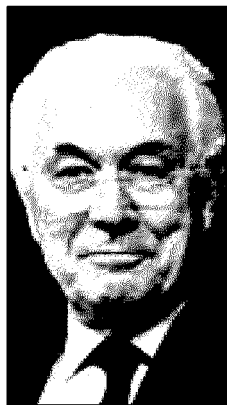
nel suo documento si rifà a una precedente circolare (la n. 5 del 2009) e spiega che nei consumi intermedi rientrano «tutti i beni e i servizi consumati o ulteriormente trasformati. Pertanto sono comprese tutte le voci di spesa incluse all'interno della categoria "Uscite per l'acquisto di beni e consumo di servizi", così come elencate dall'allegato 3 del dpr 97/2003». Va precisato che in tale voce

rientrano «le spese per missioni, sia del personale dipendente che di quello degli organi di amministrazione e controllo, mentre sono da ritenere escluse le

spese per inden-

nità e compensi dovuti agli stessi organi di amministrazione e controllo». C'è poi la questione della manutenzione degli immobili. A tal proposito la circolare fa delle distinzioni. «Debbono in primo luogo escludersi le manutenzioni straordinarie, in quanto, riguardando la spesa in conto capitale od essendo ammortizzate, sono espressamente escluse. Se si tratta, invece, di spesa per manutenzione ordinaria, la stessa è qualificabile spesa per consumo intermedio qualora riguardi la sede, gli uffici ed altri locali strumentalmente funzionali all'attività, mentre va esclusa la quota della spesa per manutenzione ordinaria a carico del proprietario che riguardi gli immobili da reddito, in quanto è funzionale ad acquisire una rendita». Da ridurre, ancora, le spese per consulenze legali ma non quelle per la tutela legale.

L'applicazione dei tagli. Riguardo alle modalità applicative, continua la circolare firmata da Mario Canzio, la norma consente una certa discrezionalità nell'individuazione delle voci di spesa oggetto di riduzione in quanto, laddove vi siano obbligazioni giuridicamente perfezionate che hanno dato luogo all'assunzione degli impegni, la riduzione potrà essere operata tra le voci di spesa che presentano sufficienti disponibilità, garantendo comunque nel complesso la riduzione della spesa complessiva. Si segnala, inoltre, che le riduzioni previste dalla Spending review si sommano alle altre disposizioni vigenti.



Paolo Pedrazzoli



Mario Canzio



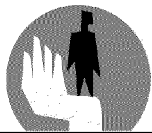
Emapi: allarme welfare per i professionisti

Allarme welfare: tra tagli alla sanità e pensioni al lumicino il futuro dell'assistenza sanitaria dei professionisti è a rischio. A lanciare la preoccupazione è l'Emapi, l'Ente di mutua assistenza per i professionisti italiani (costituita da otto enti previdenziali per un totale di 160 mila professionisti) che proprio sul tema ha dedicato un convegno «Nuovi orizzonti del welfare: assistenza sanitaria integrativa e long term care» proponendo soluzioni per l'assistenza sanitaria. Del resto l'allarme sul rischio-crisi del sistema welfare prende il via da dati concreti: nel 2011 l'Italia, con una spesa sanitaria pari al 7,3% del pil, è scivolata al 18° posto nella classifica dei 31 paesi Ocse, inferiore alla media europea e ben al di sotto dei principali paesi europei: Italia 3.080 dollari pro capite, Regno Unito 3.311, Francia 3.872, Germania 4.072. In più in Italia il 90% della spesa sanitaria privata è sostenuta direttamente dalle famiglie, e soltanto il 10% passa attraverso forme mutualistiche o assicurative. Secondo l'ultimo Rapporto Sanità del Censis dell'Università di Roma Tor Vergata, curato dal professor Federico Spandonaro, intervenuto ieri al convegno, la spesa socio-sanitaria annua media delle famiglie ammonta a 1.840 euro, ovvero il 5,8% dei loro consumi; già con la crisi del 2009 (ultimi dati disponibili) il consumo effettivo si è ridotto considerevolmente (meno 5,6% rispetto al 2008), con un crollo significativo per i ricoveri a pagamento, ma anche per i servizi classificati come ausiliari (infermieri, fisioterapisti). Ma non solo perché, come sottolinea invece Demetrio Houlis, presidente di Emapi, con gli ulteriori interventi previsti nelle scorse settimane, per un totale di riduzione della spesa pubblica sanitaria nel triennio fino al 2014 di circa 8 miliardi il quadro è destinato a peggiorare. A tutto questo si aggiunge il problema previdenziale. Anche per i liberi professionisti c'è in prospettiva la riduzione delle pensioni conseguente all'introduzione del sistema contributivo: con il 10% di contributi la pensione tendenziale «copre» meno del 20% dell'ultimo reddito. I trattamenti pensionistici sono destinati quindi ad essere inadeguati in caso di malattie o di situazioni di non autosufficienza. Di fronte a questa riduzione del livello di welfare Emapi ha deciso di concentrarsi sui momenti di maggior difficoltà del professionista. «I due settori nei quali, in questa logica, abbiamo ritenuto di intervenire», spiega ancora Houlis, «sono l'assistenza sanitaria integrativa e il long term care, cioè la tutela della non autosufficienza, poiché riteniamo siano fra quelli in cui più alto è il rischio di "impoverimento" del professionista e del suo nucleo familiare in relazione a spese che rappresentano un onere difficilmente sostenibile».

Benedetta Pacelli



Welfare aziendale, un'opportunità a basso costo



*Profitto
sociale*

Conciliare lavoro e famiglia conviene. Alle imprese e ai loro dipendenti. La ricetta del *welfare* aziendale, sia pur in progressiva crescita, non ha ancora trovato in Italia la consacrazione che merita. Troppe le timidezze da parte delle imprese, soprattutto di medie e piccole dimensioni, mentre è ancora scarsa la conoscenza dei reali vantaggi da parte del personale, in particolare femminile. Eppure, sulla carta, non ci sarebbe fase storica migliore di questa per ragionare sulle grandi opportunità che una buona conciliazione tra impegno professionale e vocazione familiare può portare con sé. La crisi del tradizionale sistema di *welfare* pubblico, stretto tra cambiamenti demografici epocali e grande carenza di risorse, è lì a dimostrarlo. Eppure la rivoluzione «dal basso» stenta ancora ad affermarsi. «In un momento storico in cui lo Stato ha grandi difficoltà, bisogna puntare su innovazione e sussidiarietà» spiega Rita Zecchel, fondatrice di Happy Child, un *network* di strutture per la prima infanzia che ha avviato più di 100 strutture sul territorio nazionale. Proprio Happy Child ha organizzato domani, al Politecnico di Milano, un *workshop* dal titolo quanto mai emblematico: «La rivoluzione gentile per il Welfare: opportunità ad alto impatto e basso costo». Al centro della discussione, cui parteciperanno esponenti delle istituzioni, del mondo accademico e

servizi detassabili, tra cui quelli per gli asili nido. «Secondo la legge - spiega Zecchel - non concorrono a formare il reddito le somme, i servizi e le prestazioni erogati dal datore di lavoro ai dipendenti per la frequenza degli asili nido». Ciò vuol dire, oltre alla possibilità di erogare servizi presso strutture per l'infanzia aziendali o convenzionate, anche la corresponsione di rimborsi diretti al lavoratore». Due gli scenari che si aprono, proprio all'insegna del

massimo rapporto costi/benefici: il dipendente può beneficiare, a parità di costo per l'azienda, di un maggior valore in termini di beni e servizi ricevuti, oppure ottiene lo stesso valore in termini di retribuzione economica, ma con un costo per l'azienda sensibilmente inferiore. In entrambi i casi, il vantaggio è duplice.

«Proviamo a immaginare cosa potrebbe succedere se una filosofia del genere venisse accolta *in toto* dal legislatore. Per aziende che vogliono farsi un nido in casa propria o per chi ha in gestione questi spazi educativi, sarebbe il massimo poter contare su investimenti detassati - continua Zecchel -. Chi lavora saprebbe a quanto ammonta il proprio bonus defiscalizzato e chi investe potrebbe farlo senza ulteriori costi da pagare allo Stato». Questo è solo un esempio pratico di come buone politiche di conciliazione possano avere effetti positivi, anche in busta paga. Senza dimenticare il potenziale in termini di qualità della vita, dentro e fuori gli uffici. «Le imprese a cui forniamo servizi si prendono carico della mamma lavoratrice a 360 gradi: nella cura del bambino, presso i nidi allestiti in strutture *ad hoc*, così come nella fase precedente della gravidanza e in quella post-parto che è particolarmente delicata». Le modalità scelte dalle aziende sono le più varie: si va dai gruppi di auto-aiuto ai corsi di formazione sino ai servizi individuali. «Per questo dico che la famiglia ha bisogno di essere sostenuta a partire dall'ambiente di lavoro. Basta con l'improvvisazione: servono nuove leggi e la consapevolezza che in futuro le risorse a disposizione andranno

usate nel modo migliore per tutti».

Diego Motta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nuova conciliazione
tra casa e lavoro:
confronto aperto
sulla ricetta
di Happy Child**

delle imprese, ci saranno tra l'altro gli effetti che un buon sistema di *welfare* aziendale produce sulla motivazione e sulla produttività dei dipendenti. Il primo passo in questa direzione, ovviamente, riguarda la conoscenza degli strumenti normativi in vigore. Tra questi, e se ne parlerà al convegno, tutta una serie di



Cassa Forense prepara il lancio di un fondo immobiliare da 1 mld

■ Il bando per la scelta della sgr è già stato lanciato e le offerte dovranno arrivare entro il 5 dicembre. Alla ricerca di una società di gestione è la Cassa Forense, che ha intenzione di costituire un fondo immobiliare (Fondo Cicerone) il cui valore potrà arrivare fino a 1 miliardo e sarà quindi tra i maggiori in Italia. Ma la vera novità dell'iniziativa sta nel fatto che non prevede solo il conferimento degli immobili che fanno parte del patrimonio dell'ente, il cui valore dovrebbe essere di circa 500 milioni, ma anche apporti per cassa. Anzi i primi interventi, per un minimo di 50 milioni e un massimo di 200 milioni, saranno proprio in denaro. Questo significa anche che,

alla fine, l'apporto in equity potrebbe arrivare a 500 milioni. Si tratterebbe di una buona notizia per il mercato immobiliare italiano, dove al momento c'è fin troppa abbondanza di offerta, se non fosse che, come si evince dal bando per la selezione della sgr, ben il 40% dei fondi dovranno essere investiti all'estero. Il progetto prevede anche la possibilità di impiegare le risorse non solo per l'acquisto di immobili ma anche per comprare quote di fondi di fondi. Infine, il Fondo Cicerone potrebbe teoricamente essere aperto a terzi, con la cessione di quote, ma, essendo pensato come lo strumento per l'investimento dell'ente di previdenza degli avvocati nel settore immobiliare, è possibile che alla fine rimanga completamente nelle sue mani. Unicredit, che ha appena concluso la valutazione di Fintecna per conto della Cdp, ha affiancato la Cassa Forense in veste di consulente finanziario per la scelta della sgr, (riproduzione riservata)

Luisa Leone



Polizze previdenziali a quota 450 mln

Secondo il ministero delle Sicurezza Sociale, a fine settembre 449 milioni di persone risultano coperte da assicurazione pensionistica. Di questi, 124 milioni sono anziani. Collaborando con le aziende, il ministero ha creato un sistema assicurativo che garantisce copertura base a gran parte dei cinesi.

